

L'ITALIA AL PRIMO POSTO IDEE PER RILANCIARE LO SVILUPPO



Martedì 1 marzo - ore 09,30
Camera dei Deputati
Sala della Mercede
Via della Mercede 55, Roma



Dalla parte dei cittadini

www.economia.italiadeivalori.it
www.antoniodipietro.it
www.italiadeivalori.it



Dipartimento
Economia e Finanze

Responsabile Sandro Trento

1 MARZO 2011

L'ITALIA AL PRIMO POSTO: IDEE PER RILANCIARE LO SVILUPPO

*Crescita, giustizia sociale, concorrenza.
Un programma liberale di legislatura*

- 1. VASI COMUNICANTI PER RIDURRE SIA L'EVASIONE SIA LE TASSE**
- 2. UNO STATO PIÙ EFFICIENTE E PIÙ MAGRO**
- 3. LOTTA AI CONFLITTI D'INTERESSE, PIÙ CONCORRENZA
E SOSTEGNO ALL'IMPRESA**
- 4. RETE INTERNET GRATUITA AL SUD CON I FONDI EUROPEI**
- 5. FEDERALISMO CON PREMI PER LA QUALITÀ DEI SERVIZI SOCIALI**
- 6. UNO STATUTO DEI LAVORATORI CON TUTELE UGUALI PER TUTTI**
- 7. SANITÀ ATTENTA A UN PAESE CHE INVECCHIA**
- 8. FIDUCIA E FUTURO PER IL POPOLO DELLE PARTITE IVA**

UN PAESE CHE RISTAGNA E DIVENTA SEMPRE PIÙ INGIUSTO

L'economia italiana nel 2010 è cresciuta solo dell'1 per cento (secondo le ultime stime Istat), nei due anni precedenti il prodotto interno lordo del nostro Paese era diminuito di quasi 7 punti percentuali. L'Area dell'euro infatti è cresciuta dell'1,7 per cento nel 2010.

Siamo oramai considerati "il Malato d'Europa" secondo la definizione de *l'Economist*.

Il Governo Berlusconi sostiene la favola che noi saremmo in migliori condizioni degli altri paesi sulla base delle seguenti argomentazioni: a) l'Italia non avrebbe usato la finanza per avere crescita drogata; b) la bassa crescita italiana sarebbe dovuta al Mezzogiorno, mentre in realtà il Centro-Nord andrebbe bene; c) in Italia la ricchezza privata è elevata.

- a) In realtà, dal 1996 al 2010 la crescita dell'economia italiana è stata sempre inferiore a quella dell'Area dell'euro; in tutti gli anni dal 1997 al 2010 la crescita dell'Italia è stata inferiore a quella della Francia. (Si tratta di paesi che non hanno usato la droga del credito facile come quelli anglo-sassoni). Nel 1995 il prodotto interno lordo pro-capite dell'Italia era maggiore di quello medio dell'Area dell'euro, nel 2005 e negli anni seguenti il nostro Pil-procapite cade a 5 punti sotto la media: l'Italia e gli italiani insomma si sono impoveriti. Se analizziamo i redditi delle famiglie la caduta è stata ancora più marcata. Queste differenze di crescita non possono essere spiegate con il diverso uso della finanza malata. Il credito in rapporto al prodotto, infatti, è cresciuto in Italia allo stesso tasso che in Francia e molto di più che in Germania.
- b) Il Sud cresce poco e meno del Centro-Nord. Ma il Centro-Nord cresce meno della media europea. Tra il 2009 e il 2010 il Centro-Nord è cresciuto del 2,4 per cento contro il 9,8 per cento dell'area dell'euro, l'11 della Francia e il 5,3 della Germania. Non sembra corretto dire quindi che se l'Italia potesse fare a meno del Sud tutto andrebbe bene!
- c) La ricchezza finanziaria delle famiglie italiane è più alta di quella media dell'Area dell'euro. Se si considera la ricchezza reale il primato è della Spagna. Ma solo una parte esigua di questa ricchezza finanziaria si trasforma in azioni e titoli delle imprese quindi solo in parte viene convogliata verso usi produttivi. In generale infatti non è chiaro stabilire il possibile nesso tra ricchezza e crescita.

Da oltre quindici anni quindi la malattia dell'economia italiana è data dalla insufficiente crescita.

Una prima ragione di questa scarsa crescita è la debole dinamica della produttività, che è sostanzialmente ferma per gli occupati e addirittura cade se si considera la produttività totale dei fattori. La bassa produttività a sua volta è legata a fattori macro: quantità e qualità delle infrastrutture; qualità del capitale umano dei lavoratori e dei giovani; inefficienza della pubblica amministrazione; funzionamento e concorrenza nei mercati; qualità dei servizi; e a fattori micro: dimensione troppo piccola delle imprese; ridotti investimenti in innovazione da parte delle imprese; modelli organizzativi non adeguati; ridotta adozione delle tecnologie digitali; formazione dei dipendenti non sufficiente.

Vi è un secondo aspetto del quale bisogna tenere conto ed è quello della forti diseguaglianze che connotano l'Italia. La distribuzione del reddito è molto diseguale. L'Italia assomiglia infatti sotto il profilo della distribuzione del reddito ai paesi anglosassoni e poco a quelli dell'Europa centro-settentrionale. Se guardiamo alla distribuzione del patrimonio la situazione è di grande diseguaglianza: in Italia il 10 per cento delle famiglie più ricche detiene il 45 per cento della ricchezza complessiva mentre un 50 per cento delle famiglie detiene solo il 10 per cento di tutto il patrimonio della nazione. Grandi diseguaglianze si traducono in una polarizzazione dei consumi: da un lato grandi consumi di lusso e dall'altra consumi di sussistenza. La dinamica della domanda interna ne è condizionata pesantemente e quindi le opportunità di crescita dell'Italia dipendono molto dalla domanda estera.

In Italia vi è una quota elevata di poveri: nel 2008 l'11,3 per cento delle famiglie era in condizioni di povertà. Sono soprattutto le famiglie con bambini e residenti al Sud quelle che sono al di sotto della soglia della povertà. Sono gli operai e gli impiegati i soggetti a maggior rischio di scivolamento in condizioni di povertà. Le politiche fiscali, le politiche assistenziali, i cambiamenti nella struttura produttiva sono altri fattori che contribuiscono a spiegare la enorme diseguaglianza in Italia.

Sono state abolite varie imposte sui patrimoni (ICI, imposta di successione) ma va tenuto conto che in Italia c'è una forte concentrazione della ricchezza.

Vi è una quota elevata di popolazione, soprattutto giovanile e femminile, che è ai margini del sistema. La diseguaglianza e la povertà sono elementi che riducono le possibilità di sviluppo del nostro Paese. La domanda interna ristagna e cresce

meno di quanto potrebbe. Migliaia di giovani abbandonano la scuola o fermano il loro percorso scolastico. Sono più di due milioni i giovani tra i 16 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non fanno training in azienda.

Le diseguaglianze riguardano anche le condizioni di accesso ai mercati. I giovani ad esempio sono oggi in un vero stato di Apartheid: senza diritti, senza opportunità di carriera, con ridotte opportunità di indipendenza dai genitori e dalle famiglie di origine. In quasi tutti i settori prevale la gerontocrazia: dalle università alla carriera politica, dalle professioni all'industria. Le donne sono un'altra categoria discriminata, nelle opportunità di crescita professionale ad esempio, nelle possibilità concrete di svolgere una vita completa che consenta di conciliare maternità e lavoro.

Più crescita e più equità sociale deve essere il binomio di un programma di governo di centrosinistra.

ABBIAMO SPRECATO UNA LEGISLATURA

La legislatura in corso è stata di fatto sprecata dal Governo Berlusconi che non ha voluto affrontare nessuno dei nodi strutturali. A distanza di due anni e mezzo dalle elezioni della primavera del 2008 non una riforma strutturale è stata portata a termine. Questa è una delle responsabilità maggiori che la maggioranza in dissoluzione di centrodestra porta sulle proprie spalle.

Il governo si è invece preoccupato di introdurre provvedimenti per tutelare gli interessi personali del Capo del Governo e delle sue aziende.

Operazione verità - Il primo passo da fare è parlare con chiarezza agli italiani e di dire che non è vero la crisi è finita e che la nostra economia ha ripreso a crescere.

È chiaro che il risanamento della finanza pubblica e in particolare l'abbattimento dell'enorme debito pubblico resta il cardine dell'azione di politica economica. Questa esigenza di finanziare il debito pubblico espone l'Italia al vaglio permanente dei mercati internazionali. È essenziale che il quadro politico sia stabile e credibile, pena il pericolo di un abbassamento del rating dell'Italia o comunque da un downgrading di fatto del valore del debito stesso, con tutto quel che l'esperienza della Grecia ha insegnato.

È necessario quindi confermare gli obiettivi che l'Italia ha concordato con la Commissione europea circa il rientro del disavanzo e le altre misure di risanamento.

È importante prefissare un quadro credibile di contenimento della spesa pubblica, riavviando un programma organico di Spending Review, (avviata dal governo Prodi e poi interrotta da Berlusconi). La Spending Review comparto per comparto, ministero per ministero, regione per regione è uno strumento che consente di individuare le inefficienze e i tagli possibili, non in modo indiscriminato ma ragionato ed efficiente.

La crescita prima di tutto. Ma per abbattere un debito pubblico pari al 120 per cento del Pil è necessario **puntare sulla crescita economica**. I soli tagli di spesa rischiano altrimenti di avviare spirali recessive.

Per tornare a crescere l'economia italiana ha bisogno di un progetto coordinato volto a far crescere la produttività, a livello di imprese, a livello di settori, a livello di intero sistema economico.

Ecco i cardini di un'azione per la crescita:

1. MENO TASSE SU LAVORO E IMPRESE, PIÙ EQUITÀ

- Va realizzata una riforma fiscale che riduca le tasse sui redditi delle famiglie e delle imprese, sposti invece il carico sui consumi. Es. ripristino dell'Ici e utilizzo dei 3-4 miliardi di gettito per ridurre le aliquote Irpef sugli scaglioni più bassi di reddito; aumento Iva soprattutto sui beni di lusso; tassazione delle rendite finanziarie.
- Destinare automaticamente il 50 per cento dei risparmi di spesa pubblica a tagli nella tassazione delle famiglie e delle imprese; l'altro 50 per cento deve servire per abbattere il debito pubblico;

- Destinare il 50 per cento dei recuperi di gettito derivanti dalla lotta all'evasione a tagli nella tassazione delle famiglie e delle imprese.

1.1 GIÙ EVASIONE E IMPOSTE CON IL PRINCIPIO DEI VASI COMUNICANTI

Il governo si impegna a recuperare evasione e elusione fiscale per 0,5 punti di Pil all'anno per cinque anni anticipando gli incassi con sgravi fiscali suddivisi equamente tra famiglie e imprese. L'operazione a regime permette di redistribuire 40 miliardi, portando l'aliquota base Irpef dal 23% al 20%

L'idea di ridurre il peso fiscale aggredendo l'evasione non è certo nuova. Ma il problema è che i proventi della lotta al nero sono incerti mentre le minori entrate legate agli sgravi fiscali sono certi. Per tale ragione si è finora seguita la strada di avviare in un primo tempo la lotta all'evasione aspettando di creare un tesoretto al quale attingere per provvedimenti di alleggerimento tributario. L'errore di tale impostazione sta nel fatto che porta nella prima fase un aumento della pressione fiscale, con effetti recessivi sull'economia. Il meccanismo dei vasi comunicanti che qui si propone consente di rendere simultaneo il trasferimento dei proventi della lotta all'evasione con gli sgravi tributari. Il governo infatti dovrà fissare l'obiettivo annuo di recupero del nero in una somma pari allo 0,5% del Pil (8 miliardi) assegnando da subito la distribuzione degli sgravi. Per le imprese gli sgravi vanno concentrati nella riduzione del costo del lavoro. Per i contribuenti si partirà con una riduzione dell'aliquota base Irpef oggi al 23% in modo da incidere in misura percentualmente significativa sui redditi medio bassi, con effetti immediati per pensionati e dipendenti ma dal secondo anno effettivi per tutte le categorie di contribuenti. Nel corso della legislatura un organismo tecnico partecipato da Bankitalia e Istat fornirà mensilmente i dati sul cosiddetto Salvadanaio, un conto del Tesoro vincolato cui finirà il gettito della lotta a evasione ed elusione, considerando nel conto anche gli effetti di rimodulazioni di imposte come l'aliquota unica al 20% sulle rendite finanziarie. Se l'obiettivo di 0,5 punti di Pil allo scadere di un anno viene superato, si riduce il target degli anni successivi. Se al contrario viene mancato, la somma non coperta è integrata dal taglio dei costi della politica e da imposte sul lusso di durata annuale come l'aumento selettivo dell'Iva. A regime, dopo cinque anni, ci saranno minori imposte su famiglie e imprese per 40 miliardi. Una somma importante ma non impossibile, visto che secondo la stima più prudente dell'Istat il sommerso in Italia è di 255 miliardi.

1.2 LOTTA ALLA POVERTÀ

- Va avviata una vera "guerra alla povertà" con provvedimenti volti a sostenere il reddito delle famiglie che versano in condizioni di povertà. Un reddito di cittadinanza per chi è povero.
- Servono politiche di riqualificazione di chi ha perso lavoro o è senza qualificazioni.
- Va ridotto il carico fiscale sui redditi bassi e accresciuto quello sui patrimoni
- È indispensabile ragionare sulla natura sempre più regressiva di molte politiche pubbliche italiane. In campo scolastico ad esempio il costo dell'istruzione universitaria è per lo più scaricato sulla fiscalità generale anche se la probabilità che un figlio di operai si iscriva all'università è molto più scarsa rispetto alla probabilità che un figlio di notai o di imprenditori si laurei. Le politiche sociali vanno riviste in modo da accrescere l'aiuto a chi davvero ne ha bisogno.
- L'Italia è uno dei paesi europei in cui è maggiore l'incidenza della povertà economica. Per ridurla, è necessario anche riequilibrare la spesa sociale, che oggi destina risorse troppo esigue alle politiche familiari.
- Per contrastare la povertà assoluta, cioè la mancanza di un reddito minimo necessario per poter vivere con dignità, non è sufficiente la social card introdotta dal governo Berlusconi. Occorre istituire un reddito minimo di inserimento, cioè un trasferimento monetario familiare condizionato ad una severa verifica delle risorse familiari e dei comportamenti, da amministrare a livello locale. L'Italia è ormai l'unico grande paese europeo a non contemplare uno strumento del genere.

- La povertà colpisce soprattutto le famiglie in cui sia presente un solo percettore di reddito. È quindi importante incentivare il lavoro femminile, con sgravi fiscali sui redditi da lavoro bassi e servizi pubblici o privati convenzionati per i bambini su tutto il territorio nazionale che coprano anche l'intera giornata lavorativa.
- La grande diffusione di lavori a bassa remunerazione rende a volte insufficiente il reddito da lavoro per poter vivere in modo autonomo. Non solo i redditi bassi vanno esentati dall'Irpef, ma si potrebbe anche introdurre una forma di imposta negativa sul modello di alcune recenti esperienze in Usa, Francia e Regno Unito. In quest'ambito andrebbero anche riformati gli assegni al nucleo familiare.
- Va potenziato il fondo di sostegno alle locazioni, negli ultimi anni indebolito dai tagli del governo.
- Una seria riforma della qualità della scuola primaria sarebbe anche un potente strumento di contrasto della povertà minorile, perché metterebbe i figli di famiglie povere in condizione di recuperare una parte importante dello svantaggio derivante dall'ambiente familiare.

2. PUBBLICA AMMINISTRAZIONE AMICA DI CITTADINI E IMPRESE

Riforma della pubblica amministrazione. Questa è una delle vere emergenze nazionali. Le azioni di Brunetta non hanno ancora modificato nel profondo il comparto. Ma non è più rinviabile un'azione di cambiamento profondo. Vanno istituite delle task force ministero per ministero che individuino e implementino nuovi metodi organizzativi e di incentivazione per accrescere l'efficienza della PA. La giustizia è uno di questi comparti: ripensamento della distribuzione dei tribunali sul territorio, accorpamento dei tribunali, costituzione di sezioni separate per le controversie economiche affidate a magistrati esperti, utilizzo del processo telematico, etc.

Un piano di efficientamento della PA non può essere naturalmente tutto in chiave punitiva per i dipendenti pubblici (come invece ha fatto Brunetta) ma deve coinvolgere i lavoratori pubblici, esaltarne le competenze, premiare il merito, motivarne l'orgoglio.

A fianco di un programma di riorganizzazione della pubblica amministrazione va attuato un serio progetto di dimagrimento dell'apparato statale: cancellazione delle province; accorpamento dei comuni con meno di 10.000 abitanti; creazione di macro-regioni che raggruppino alcune delle regioni oggi esistenti.

3. UN NUOVO RAPPORTO TRA ECONOMIA E POLITICA, LOTTA AI CONFLITTI DI INTERESSE, PROMOZIONE DELLA CONCORRENZA E SOSTEGNO ALLE IMPRESE

3.1. CONFLITTI DI INTERESSE

Il sistema di potere berlusconiano ha reso sempre più chiaro, in questi anni, quanto siano diffusi e frequenti i rapporti incestuosi tra politica ed economia: leggi costruite sugli interessi di singole persone e di singole aziende; politici che gestiscono aziende e banche e così via. È evidente che una moderna politica liberale che voglia ricostruire (o costruire per la prima volta?) un'economia di mercato in Italia deve partire da una legislazione severa e senza compromessi sui conflitti di interesse ovunque questi si presentino. È necessario come passo preliminare per qualunque azione riformatrice evitare che politica ed economia siano confuse; servono norme sull'incompatibilità tra cariche; vanno rafforzate le norme a tutela degli azionisti di minoranza per contrastare pratiche come il self dealing (sottrazione di risorse aziendali a beneficio del soggetto che controlla l'azienda, spesso con quote di capitale irrisorie) molto diffuse nelle aziende italiane a grande dimensione; normativa sui gruppi piramidali e sulle "scatole cinesi".

Va ripensato in generale il rapporto tra politica ed economia, riducendo ove possibile la discrezionalità eccessiva nell'allocazione delle risorse pubbliche. Vanno introdotte regole certe per la concessione degli incentivi pubblici alle imprese e le norme sugli appalti.

3.2 CONCORRENZA

La concorrenza è lo strumento più efficace per rimuovere le rendite, per favorire l'innovazione, per assicurare prezzi più bassi e qualità migliore. Ma la concorrenza può servire anche per consentire ricambio, ascesa sociale.

La destra berlusconiana che a parole si dichiara liberale è nei fatti una forza che non promuove i principi di mercato e della concorrenza ma privilegia politiche di favori, di protezione, di chiusura.

Va riaperta in Italia una stagione di liberalizzazioni nei servizi pubblici locali, nel terziario in generale.

3.3 L'IMPRESA AL CENTRO

Va riconosciuto che l'impresa è il vero motore della crescita economica. Vanno allora realizzate misure tra loro coerenti che rafforzino le opportunità competitive e di sviluppo delle imprese.

Va riequilibrata la tassazione sul reddito prodotto dall'impresa arrivando via via a una riduzione dell'imposta e spostando il carico sull'utilizzo del reddito stesso da parte dell'imprenditore e/o degli azionisti (progetto "Impresa a tasse zero"). In questo modo si intende non tassare il reddito reinvestito per favorire una ricapitalizzazione delle imprese italiane che, com'è noto, sono molto sotto-capitalizzate e per questo fragili dal punto di vista finanziario. In questa stessa direzione vanno realizzare misure per la crescita dimensionale delle imprese; e strumenti per la detassazione degli investimenti in ricerca, in particolare se canalizzati attraverso l'università

4. LO STATO TORNA A INVESTIRE NEL CAPITALE PUBBLICO

4.1 INVESTIMENTI PUBBLICI

La spesa in conto capitale è rimasta ferma per troppi anni e questo si traduce in una dotazione di infrastrutture inadeguata sia al Sud sia al Nord. Per accrescere la produttività serve un piano chiaro di investimenti in infrastrutture: banda larga, trasporti (strade, ferrovie, porti, etc.), ammodernamento delle strutture scolastiche, etc.

4.2 SUD PIATTAFORMA WEB AL CENTRO DEL MEDITERRANEO

La spesa dei fondi europei del 2007-2013 deve essere ancora in larga parte realizzata. C'è quindi la possibilità di rimodulare gli interventi dando la priorità alla creazione di una rete gratuita a banda larga nel Sud Italia, che sia la base tecnologica per fare del Mezzogiorno il centro di scambi di merci, idee e culture dell'area mediterranea.

La spesa per i fondi europei del programma 2007-2013 è molto in ritardo visto che è stato utilizzato meno del 10%, sia a livello regionale sia per quanto riguarda i ministeri. Tale ritardo va girato in opportunità considerando che le regole comunitarie consentono due anni di slittamento, quindi fino al 2015. Le risorse complessive, va ricordato, ammontano a 47 miliardi, dei quali la metà per cofinanziamento nazionale. Vanno pertanto concentrate le risorse per creare al Sud una rete informatica gratuita a banda larga (con cavo e wireless) al top tecnologico. Tale infrastruttura di base è ormai indispensabile per qualsiasi attività economica, sociale, culturale, di ricerca e va naturalmente inserita in un contesto con un buon livello di servizi generali tradizionali (rete viaria, ferroviaria, portuale, idrica, elettrica, ciclo dei rifiuti). Fare del Mezzogiorno, delle sue città e università, un'area all'avanguardia in Europa per lo sviluppo della rete e delle nuove tecnologie può favorire l'attrazione di investimenti dall'estero e di cervelli dalla sponda Sud del Mediterraneo, oltre che ovviamente contenere la spinta migratoria dei meridionali.

5. FEDERALISMO: RISORSE PIENE A CHI OFFRE SERVIZI DI QUALITÀ

L'attuazione del federalismo fiscale sta prendendo la piega del premiare i territori con maggiore capacità fiscale. Va invertita tale tendenza in base al principio che i servizi pubblici di qualità vanno finanziati al 100% su tutto il territorio nazionale senza costringere i territori virtuosi ma poveri ad elevare le tasse locali.

La legge delega sul federalismo fiscale approvata dal governo con il voto favorevole di Idv può prendere direzioni pericolose se i decreti delegati sottolineeranno alcuni aspetti lasciandone inattuati altri. In particolare se prevale il principio che i territori con elevata capacità fiscale avranno un'autonomia tale da poter ridurre la pressione tributaria mentre le aree deboli dovranno sempre spingere al massimo la leva erariale, la conseguenza sarà la nascita al Sud di una fiscalità di svantaggio. Per il Mezzogiorno invece la sfida del federalismo diventa positiva se l'erogazione della perequazione è legata al raggiungimento di parametri di efficienza dei servizi. Se, in particolare, le risorse per la sanità saranno visibilmente legate alla qualità dell'assistenza, il raggiungimento di obiettivi di eccellenza al Sud andrebbe premiato con la perequazione tale da coprire i costi standard ad aliquota standard, dove gli standard sono riferiti alla prassi delle regioni più efficienti. In altre parole, qualora una regione del Sud riuscisse a raggiungere i parametri di qualità del servizio della media di tre regioni virtuose come Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, la perequazione dovrà coprire la spesa standard integrando l'insufficiente capacità fiscale rispetto alle aliquote standard (cioè effettivamente applicate) in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna e non rispetto alle aliquote massime di legge. Naturalmente, una regione del Sud lontana dai parametri di efficienza dovrà in primo luogo utilizzare tutte le proprie capacità fiscali e poi attingere alla perequazione fino alla copertura dei costi standard.

6. LAVORO PER TUTTI, TUTELE PER TUTTI

6.1 CREAZIONE DI UN SISTEMA UNIVERSALE DI AMMORTIZZATORI SOCIALI E STIPULA DI UN NUOVO STATUTO DEI LAVORATORI

In questa fase è indispensabile favorire la mobilità dei lavoratori dai settori in crisi irreversibile ai settori nuovi in crescita. Serve un sistema di ammortizzatori e di regole che sia applicabile a tutti i lavoratori, senza distinzione di settore, di tipologia di contratto (indeterminato, a tempo determinato), età, nazionalità, etc.

6.2 GIOVANI - LOTTA AL PRECARIATO

La flessibilità del lavoro ha consentito un aumento dell'occupazione in quest'ultimo decennio ed è necessaria alle imprese per rispondere meglio alle sfide della competizione globale, ma è chiaro che non è pensabile che i giovani restino in una situazione di permanente precarietà. Molte imprese in realtà utilizzano correttamente i contratti temporanei come strumento per formare e conoscere i nuovi assunti e poi assumerli con forme a tempo indeterminato. Sono soprattutto il settore terziario e la pubblica amministrazione i comparti nei quali più a lungo si resta in situazioni di precarietà.

È necessario a questo punto rivedere i regimi contrattuali e costruire dei percorsi che con il passare del tempo accrescono le tutele a favore del lavoratore assunto a tempo determinato.

7. SANITÀ ATTENTA A UN PAESE CHE INVECCHIA

La sanità è forse il comparto della spesa pubblica che versa nelle condizioni peggiori e che nei prossimi anni rischia di esplodere se non verranno fatti interventi strutturali. Il vero problema per quanto riguarda la spesa in Italia è soprattutto quella legata alla necessità di fornire assistenza a lungo termine (long term care) dovuta all'invecchiamento della popolazione.

Al momento spendiamo meno di altri paesi perché forniamo meno servizi. L'Italia ha però la stessa quota di cittadini anziani rispetto alla Germania ma la spesa pubblica per l'assistenza a lungo termine è solo il 30% di quella tedesca. Non siamo pronti. Per ora sono le famiglie che sostengono questo tipo di servizi, ma in prospettiva va ripensato il sistema sanitario e assistenziale per tenere conto del progressivo aumento dell'incidenza degli anziani sulla popolazione.

La concorrenza in sanità non funziona, in Italia il deficit delle regioni del sud copre le inefficienze delle regioni del nord. C'è molta/troppa disparità fra regioni e soprattutto fra cittadini. Il risultato è che la redistribuzione operata dalla

sanità a livello individuale appare regressiva (va dai poveri ai ricchi) le imposte che finanziano la sanità sono perlopiù imposte proporzionali e certamente l'accesso alla sanità è basato sul reddito ma soprattutto sulla capacità di domandare prestazioni.

Secondo dati dell'epidemiologo Costa, a Torino la speranza di vita degli uomini può variare di 4/6 anni da un quartiere all'altro. Inoltre ci sono aree d'Italia, in particolare nella provincia di Napoli, dove la speranza di vita è sensibilmente sotto la media nazionale per cui va immaginata una bonifica ambientale.

8. FIDUCIA E FUTURO PER IL POPOLO DELLE PARTITE IVA

Va rivisto il sistema della contribuzione separata Inps che oggi non offre sufficienti garanzie di copertura previdenziale. La proposta è di portare l'aliquota previdenziale complessiva al medesimo livello di quella base del lavoro dipendente e cioè al 33%. Tuttavia l'aliquota pubblica, destinata all'Inps per le partite Iva che non hanno una propria cassa autonoma, va ridotta dal 26% attuale al 21% (mantenendo la ripartizione di due terzi a carico del committente e un terzo a carico del prestatore di servizio) mentre per i restanti 12 punti va creato un sistema di sgravi per un welfare di secondo livello mediante le compagnie assicurative a favore dei lavoratori autonomi.

Dal punto di vista fiscale, per le partite Iva va creato un sistema automatico di sgravi per la quota di incremento di spese per investimenti effettuate in ciascun anno, rispetto al livello raggiunto nell'anno precedente.